

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

L'armistizio sta per finire. Quel Carlo-Alberto prima benedetto e proclamato liberatore d'Italia, e poi fatto bersaglio a tutte le maledizioni di uomini dissidenti, ha organizzata la sua armata, e coscienzioso riconoscendo in lui e ne' suoi Generali imperizia alla guerra, ha richiesto alla Francia un Capitano sperimentato che potesse guidare alla vittoria quei valorosi Italiani, i quali combattono per la causa più santa che si sia mai agitata nella storia di tutti i tempi. Il Maresciallo Bugeaud ha accettato il glorioso carico di capitanare gli eroici quanto sventurati Italiani. Il vincitore d'Isli già calpesta il sacro suolo d'Italia, ove nacque il fuoco della libertà, ove le antiche virtù non si estinsero mai, si assopirono solo per risulgere poi più splendidamente. Dicono pure i pessimisti che la causa dell'Italia è perduta all'intutto, che l'Austriaco padrone del Lombardo, forte di numerose schiere, trincerato e potente starà saldo ad ogni sforzo; che opera arduissima, anzi impossibile sarà quella di fargli perdere un palmo di quel terreno che occupa. Vadan pure ripetendo che bisogna rassegnarci al destino; quello cioè di soffrirci l'abborrito straniero in casa; che noi risponderemo loro, che il destino dei popoli è segnato da Dio, e che Dio non segna sventure per un popolo generoso che vuol redimersi, che vuole scuotere il giogo impostogli da una mano detestabile. Un'armata di 100 mila combattenti guidata da un provato capitano, sorretta dal concorso de' popoli, animata dalla simpatia di tutta Europa, ed incoraggiata dai voti di tutte le anime generose, deve trionfare onninamente; e noi teniamo per fermo che scesi di nuovo in campo i Piemontesi vedranno fuggirsi d'innanzi

quell'austriaco che si lasciava fuggire da un popolo inerme nelle cinque giornate di Milano; nè si creda che le forze del Radeski fossero poi forti da sgomentare davvero. Una pruova noi abbiamo della loro debolezza, una pruova evidentissima; dopo l'armistizio di Milano, la Venezia doveva essere occupata dalle milizie austriache; invece ha resistito, ed il nemico non ha osato attaccarla, non à osato impadronirsene, benchè priva quella città del soccorso Piemontese: nè per certo è a dirsi che era di niuna importanza alla guerra per meritare di essere dimenticata. Ognun sa che l'Austria cederebbe più volentieri la Lombardia che la Venezia, nè il Radeski avrebbe aspettato che fosse finito l'armistizio per tentare d'impadronirsi della stessa. La sola debolezza delle sue forze, di quelle forze esagerate dai nemici della nostra povera Italia l'obbligava alla inazione. O voi tutti che avete cuore italiano, non vi sgomentate alle triste nuove che si fanno correre ad arte. Le trattative diplomatiche qualunque fossero, danno per base inalterabile: *fuori lo straniero*; e si deve far ritorno alle armi, ed è quasi certezza che la causa dell'indipendenza trionferà con armi italiane. Noi non avevamo bisogno che di sperimentati capitani che ci guidassero alla vittoria, ed un popolo fratello, un popolo che ha con noi comuni i bisogni e le sventure ce l'offre, e ci resta ancora la gloria di esser reidenti coi nostri petti stessi. Salutiamo adunque la nuova spada, che non meno nobile ma più atta alla guerra della prima, scende in campo, ed auguriamoci vederla cinta di alloro, e riposta nel fodero solo quando il terreno d'Italia non sarà più lordato dal piede tedesco.

IL PAUPERISMO

Fra le piaghe che rodono la nostra società, una ve n'ha profonda, sanguinosa, quasi quasi insanabile, la piaga del pauperismo. A chi si aggira per le nostre città l'animo rifugge allo spettacolo di tetti luridi e scombuiati, dove d'ordinario abitano i poveri sopra sozzi giacigli di paglia fracida e brulicante di fastidio, sulla quale si ammonticchiano spesso intere famiglie, senza difesa contro i rigori del verno, e con tutti gli abiti in dosso, molli eziandio e goccianti di pioggia. I cuori anche più duri si spezzano alla vista di quelle pregne ventraie che tante madri qua e là trascinano, senza un conforto ai travagli della gravidanza, alle quasi agonie de' parti, e agli stretti bisogni che i parti accompagnano e seguitano: alla presenza di quei flaccidi seni, dai quali spesso i bambini succhiano anzi la morte che il latte: di quelli più che fanciulli, cadaverini ambulanti, con lorde teste, sbonzolati dal lungo piangere, con le membra pressochè nude anche al freddo; ed in fine di quella vecchiaia che spossata dalle tollerate fatiche e dai sofferti disagi, sente più grave il peso degli anni, nè può da sè più aiutarsi, nè ha chi l'aiuti, quando pure di aiuti è maggiore il bisogno. Alla vista sconfortante e dolorosa di questi mali infiniti che soffre il minuto popolo, il quale di continuo è alle prese con l'indigenza ed anzi è in preda agli orrori della miseria ti senti proprio stringere il cuore. Ma soprattutto ti riempie l'anima di mestizia e ti sforza a fremere la turpe catterva de' vizii che la povertà dietro si trascina, e queste cose noi le diciamo, non perchè immaginate o finte a capriccio, ma prese invece dalla realtà viva e parlante dei fatti. E di quale ribrezzo ed orrore non si riempie l'animo nostro, quando vediamo che alle privazioni delle cose più necessarie al sostentamento della vita materiale, si aggiunge pure una povertà d'assai più dura e veramente importabile, qual'è quella dell'ignoranza e della depressione di tutte le facoltà morali? Questi corpi infatti estenuati dal digiuno o dalla fame, queste vanità che sembrano persone, questi esseri soccombenti al dolore ed alla pena, deformati, appassiti nell'età della freschezza e della forza, abbandonati sulla via pubblica all'intemperie dell'aria, alla pietà del viandante, questi hanno

lo spirito istupido, i costumi grossolani o vili, e son pure padri o madri di figli legittimi o pur no, ch'essi gittano alla porta di un ospizio tra le braccia di una nutrice ufficiale, perchè morissero obliati qualche giorno dopo, venticinque, cinquanta, sessanta sopra cento ed anche più, senza che la lor morte costasse sola una lagrima o un rimorso! Ah! la povertà è da per tutto e noi la troviamo sugli usci degli uffici di carità, nelle piazze, negli ospedali, nelle prigioni, negli atri de' tempj, presso la soglia delle case... la povertà è la piaga sociale che più ci addolora; ed intanto niuno rivolge il pensiero ai poveri, niuno pensa a confortarli, ad aiutarli, a soccorrerli, a redimerli dal loro stato di miseria e di avvillimento! Ma i poveri tumulteranno, si sollevano in massa per ispogliare, per uccidere i ricchi, per metter tutto a ruba ed a sangue, per vendicarsi degli oltraggi che soffrono, se tosto non si accorrerà al pericolo con rimedii pronti ed efficaci, se non purgheremo la nostra società da questo cancro che la rode e consuma. I mezzi sono molti e diversi, cioè morali e materiali. E converrebbe cominciar da questi, ossia trovar modo come dar pane a coloro che ne mancano, come assicurar la vita e la sussistenza a quei che non vivono e non sussistono che per gemere e soffrire, eternamente soffrire! Finchè dunque non vi avrem provveduto con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, noi saremo sempre in preda all'agitazione ed ai timori di mali prossimi ed imminenti, che potranno scuoterci o inabissarci in un baratro di lunghe sventure specialmente ora che si approssima la stagione invernale, tanto trista per la classe povera. Questa sì che è fatica veramente erculeale! questa ci costerà sudori e stenti di ogni maniera, ma pure è fatica utile ed indispensabile, se non vorremo essere di continuo agitati dal disordine e dall'anarchia! Suvvia dunque mettiam mano all'opera, facciamoci coraggio, e andiamo innanzi. Gli ostacoli sono quasi infiniti, sono quasi insuperabili. Ma i fermi propositi degli uomini vincono tutto. Noi lavoreremo pel riscatto de' nostri fratelli, per la redenzione di coloro che come noi sono fatti ad immagine di un solo, e che come noi han dritto a vivere bene nella carne e nello spirito. Questi poveri, cui il Signore concedette il regno del cielo, noi gli ammetteremo a

partecipar del regno della terra, madre e nutrice di tutti, e che tutti può abbondantemente nutrire ed alimentare; e così la società nostra, ossia le nostre istituzioni, la nostra libertà, la nostra indipendenza avrà messo un fondamento saldo e durevole, perchè gli uomini di tutte le classi vi troveranno il lor meglio, perchè noi avremo riabilitati i poveri che ora bruscamente e crudelmente allontaniamo da noi, quasi avessero il marchio della riprovazione sulla fronte, perchè gli avremo abbracciati e consolati, perchè Dio dal cielo benedirà alla santa opera, e perchè Dio è l'amico del povero.

Noi crediamo che grande ostacolo all'avanzamento del pauperismo siano le casse di risparmio. Laonde vorremmo che queste casse fossero sollecitamente fondate tra noi, affinché ognuno secondo l'età, la possibilità, la natura dell'arte che esercita e simili differenze vi depositasse ogni giorno un qualche obolo, e così provvedesse alle necessità della vecchiaia, delle malattie, dell'inedia, dell'educazione. Vorremmo che le assicurazioni, trattate finora commercialmente, divenissero istituzioni civili, e tutti i cittadini fossero assicuratori alle proprietà, alla sussistenza, alla libertà di ciascuno; e così cessasse infine la iniqua guerra tra mercatanti e braccianti. Vorremmo alleggerite le spese necessarie ai pegni ed alle ipoteche: ricercati con ordinamenti nuovi gl'istituti di beneficenza: aperti nelle campagne ospedali e monti di pietà per soccorrere il villico e sottrarlo alle zanne dell'usuraio: agevolati al povero i modi di ricavare la sussistenza da quella terra ch'egli inaffia di sudori e di lagrime, dissodati da ultimo i terreni abbandonati e agevolata la costruzione delle strade comunali e di tante nuove opere necessarie per far men cruda la sorte dei poveri, di questa parte infelicissima dell'umanità che domanda pane e non lo trova! Vorremmo che dalle grandi città fossero trasportate colonie di artigiani ne' luoghi dove con meno dispendio e con più vantaggio sia lecito tentar nuove industrie. Vorremmo insomma che al povero mancasse l'occasione di esser povero, educandolo in modo da esser egli padrone di due mestieri almeno, sì che dove l'uno o per mancanza di lavoro o per invenzione di macchine fallisca, l'altro sottentri. Vorremmo che non vi fosse povero che lan-

guisse in ozio: non fanciullo cui mancasse il maestro; ma invece vi fossero società pel collocamento degli artigiani, per l'ammestramento de' derelitti, pel sollievo dell'impotenza, e ad ogni contrada un *padre dei poveri*. Banche economiche adunque per campagnoli, per artieri, per uomini senza pane, per donne, per fanciulli senz'arte. Società nuove di mezzeria tra il contadino e il padrone: società tra l'imprenditore della fabbrica e gli artigiani; e in cima a queste cose tutte *amore e carità del prossimo*; ecco i soli modi di sanar questa piaga del pauperismo.

CHE CI È DI NUOVO ?

Ecco quello che vi sentite a ripetere le cento volte, nel corso della giornata, dagli amici nei quali v'imbattete per via, e questo *che ci è di nuovo*, che come un incubo vi pesa sullo stomaco, riguarda precisamente le notizie della guerra. A domandare si fa presto, ma a rispondere sta il difficile. Se io avessi i capitali del *Times* avrei spedito a spese della compilazione un vapore e vi avrei tenuto a giorno degli avvenimenti, quantunque a dir vero non ci fosse questo bisogno, perchè il governo fa ogni giorno affiggere per le cantonate i bullettini telegrafici. Se fossi il *Tempo*, potrei mandare un compilatore per avere i dettagli colla massima sollecitudine, cioè quando tutto sarà finito, oppure potrei pubblicare delle lettere scritte da uomini che coverti di una maglia impenetrabile, come quella che costruì il greco Papadopulo, mercè la quale un individuo può trovarsi in tutti i punti di un combattimento senza essere offeso, lo farei volentieri. Ma non essendo nè tanto ricco da mandar vapori, e compilatori, non avendo nessuno *J. L.* che si ricorda di me e mi scrive da Messina, non posso dirvi nulla. Io ho per sistema di non pubblicare notizie se non quando posso averle da sicura fonte, e così praticai, se ben rammentate, per gli avvenimenti di Calabria, e me ne trovai contentissimo; mentre certi tali *corrieri* andavano piantando carote più grosse del duomo di Milano, e poi dovettero tacersi vergognosamente, e mercè danaro. Io dunque Mondo Vecchio e Mondo Nuovo leggo ed osservo tutto quello che

si stampa e si dice, e poichè trovo che il *Tempo* per la mania di publicar lettere non si avvede che è in contradizione aperta col governo, così credo fare opera di cristiana pietà avvertendolo di non cadere più in simili scandali che possono mettere in sospetto gli amici dell'ordine e del disordine. Da Messina alle due pomeridiane del giorno sette il Telegrafo segnalava. *Tutti i forti compreso il Faro sono occupati, il disarmo si opera.* Il corrispondente del *Tempo* in data del 7 settembre alle ore 2 pomeridiane scrive.... *e noi temendo la intera distruzione di Messina ci dimandavamo a vicenda ansiosamente, perchè i soldati napoletani non entravano ancora nella città. Ciò avveniva perchè il generale in capo era occupato a sottomettere i forti e specialmente quello del Faro che ancora resisteva, e voi sapete che il Faro è a 10 miglia da Messina.* Or domando io come avviene che da uno stesso punto, in uno stesso giorno, ad una stessa ora partano due notizie una opposta all'altra. O il telegrafo ha sbagliato, cosa che mi sembra un po' strana, o quello che scriveva la lettera guardava gli avvenimenti di Messina dall'ufficio del *Tempo* per mezzo di un cannocchiale. E poi andate predicando che non bisogna mettere disordine! ma dovrete pure vergognarvi di dare alla luce queste lettere che sono in aperta opposizione col governo, voi che avete l'obbligo di difenderlo e secondarlo!

DI BENE IN MEGLIO !

Leggevasi ieri affisso per le cantonate un ordine della Prefettura, col quale veniva imposto a tutti i cittadini che erano muniti di permessi per bastoni animati, di renderli ai rispettivi commissarii, una colle armi, nel volgere di otto giorni, adducendo fra le altre ragioni, che in un regime costituzionale non può in alcun modo autorizzarsi la detenzione ed asportazione delle armi espressamente vietate dalle leggi. Il che in altri termini significa fare un passo più in là di un governo assolu-

to, poichè se per armi proibite s'intendono le pistole da sacca la cosa potrebbe camminare in regola, ma il bastone animato non può essere arma proibita dalla legge, quando si dà il permesso dalle autorità di portarlo. Se le armi sono state finora affidate a mani inesperte, la colpa è da attribuirsi al *quondam* direttore Abatemarco che spesso le ha date a tutti quei che stavano con lui e per lui e che forse non erano i più buoni del paese; ma questo non include che molti tranquilli cittadini che la sera per loro faccende debbono rendersi a casa tardi, non debbano portare un bastone animato per difendere la propria vita contro le aggressioni dei ladri. Ignora forse la Prefettura, che per le vie si ruba impunemente anche di giorno, anzi in pien meriggio? Se noi fossimo a Costantinopoli ove dicesi che si può camminare liberamente senza tema di esser rubati, allora ognuno depositerebbe pacificamente le sue armi; ma disgraziatamente in Napoli, da che fu sciolta la Guardia Nazionale non si è sicuri di rendersi alla propria dimora neppure col fazzoletto in tasca. E poi sembra che una simile ordinanza avesse dovuto esser conseguenza di una legge più generale come fu nello stato d'assedio. Allora si ordinò il disarmo ed era giusto, ma ora non sappiamo quali ragioni abbiano indotta la Polizia a metter fuori quest'ordine. All'epoca dell'assedio però l'ordine fu meno rigoroso di adesso, perchè si lasciavano le armi agli onesti e pacifici cittadini; ma ora non si dà quartiere a nessuno, forse perchè in un regime costituzionale non ci son privilegi. Sicchè da oggi innanzi al tocco delle 24 ore ognuno dovrà ridursi in casa, non avendo un mezzo di difesa in caso di aggressione.

IL GERENTE

Gregorio Conte